

Lunedì 20 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La famiglia dell'industriale bresciano cerca di riallacciare un contatto con i sequestratori dopo il blitz fallito

Soffiantini, caccia ai killer dell'agente Un evaso guida la banda dei rapitori

Gli investigatori sono convinti che i protagonisti del rapimento siano sardi. Tra loro Giovanni Farina, fuggito nel '96 approfittando di un permesso premio. I familiari dell'ispettore ucciso volevano donare i suoi organi ma non è stato possibile.

Centrale Enel assaltata da «Sardigna Nazione»

SASSARI. Come a San Marco, ma questa volta invece del campanile è stata presa di mira una centrale dell'Enel. C'è anche un'altra piccola differenza rispetto al blitz che impressionò tutto il mondo. Questa volta non si tratta di improbabili legionari della Serenissima ma di militanti indipendentisti della Sardegna che hanno voluto con una azione tanto clamorosa quanto pericolosa riportare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema secondo loro abbandonato: lo sfruttamento e le diversità di trattamento dell'isola rispetto alle altre regioni italiane. Si sono presentati in punta di piedi, e ingannando la vigilanza hanno compiuto un blitz che poteva avere ben altre conseguenze. Ieri mattina, poco dopo le 12.00, otto militanti del partito politico «Sardigna Nazione» ha occupato una delle sale operative di controllo della centrale Enel di Fiumesanto, vicino a Porto Torres, a quindici chilometri da Sassari. La centrale Enel, alimentata a carbone e a olio combustibile, è la più grande dell'isola, e fornisce energia a tutto il nord-Sardegna. Il blitz è stato improvviso ma efficace. La porta di accesso della sala è stata sigillata dall'interno con catene e lucchetti. Dopo un primo attimo di panico collettivo - terroristi, squilibrati in cerca di pubblicità, burloni? - i tecnici Enel hanno provveduto a isolare la sala dal resto del sistema di controllo della centrale. Subito dopo, mentre gli addetti alla vigilanza provvedevano a isolare la zona, e da Sassari partivano decine di auto piene di carabinieri e polizia in assetto da blitz, con in testa prefetto e questore, si cominciava a sapere quali erano le richieste di questi improbabili indipendentisti: l'Enel doveva ridurre il costo per kilowattora praticato in Sardegna che risulterebbe essere di 40 lire più alto che del resto d'Italia. Solo l'arrivo del prefetto di Sassari Narduzzi, che ha avviato una trattativa con gli occupanti, faceva capire che il clima si stava raffreddando: nessun assalto delle forze dell'ordine ma una rapida conclusione dell'assedio, con gli occupanti che dopo un'ora venivano fatti salire su alcuni cellulari e venivano condotti a tutta velocità a Sassari. Il questore del capoluogo Turrignano, Antonio Pitte, faceva comunque sapere che sull'episodio sarebbe stato inviato un dettagliato rapporto alla magistratura, dove, presumibilmente, sarebbero stati indicati gravi reati a carico dei militanti di Sardigna Nazione. Gli occupanti intanto avevano raggiunto il loro scopo. Avevano fatto parlare di sé, avevano messo in scacco la vigilanza di uno dei luoghi meglio controllati dell'isola.

[Giuseppe Centore]

FIRENZE. Per gli investigatori e inquirenti bresciani la banda dei sequestratori dell'industriale Giuseppe Soffiantini è composta da malviventi sardi. La Procura si è chiusa a riccio e apre bocca solo per dire che la stampa farebbe bene a non scrivere il lavoro che gli inquirenti svolgono. Anche se mancano conferme ufficiali, la sensazione è che la pista sarda sia quella seguita da magistratura e polizia. E c'è il sospetto che della gang - che non ha esitato ad uccidere a sangue freddo venerdì sera l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni - faccia parte quel Giovanni Farina, di Tempio Pausania, evaso nell'estate del '96 dal carcere Santo Spirito di Siena dove scontava una condanna per i sequestri del piccolo Francesco Del Tongo di Arezzo (18 marzo '80) e dello studente Dario Ciaschi di Signa (29 ottobre '80). Farina, 46 anni, assieme a Mario Sale e Virgilio Fiore è stato una «colonna» dell'anomima sequestrata in Toscana. Finì in carcere nell'82. Lo catturò Antonio Manganello rintracciandolo all'aeroporto di Bogotà. Cercò anche di fuggire, ma senza successo. Farina si era sposato con una ragazza di Cali, un paesino al confine tra Colombia e Venezuela. Fu il ritrovamento dell'archivio dell'anomima

sequestri scoperto in un casolare sui monti della Calvana vicino a Prato, casolare abitato dal pastore Bastiano Sale che aveva trasportato parte del denaro in una banca svizzera, a mettere Manganello sulle tracce di Farina. Partendo da quel prezioso ritrovamento la polizia riuscì a mettere le mani su una delle più attive e pericolose bande di sequestratori. A Caracas l'anomima sequestrò creò una finanziaria Mu.sa.fi (Mu sta per Mura, Sa per Sale e Fi per Fiore) per investire il denaro riciclato in acquisto di immobili, terreni, ristoranti e alberghi. Condannato nell'85 a 30 anni di carcere, Farina nel '96 ottiene una licenza-premio. Ma una volta fuori si rese irripetibile. Latitante come tanti altri personaggi dell'anomima sequestrò. C'è da chiedersi se era proprio il caso di concedere la licenza premio a un tipo come Farina e soprattutto se chi doveva rintracciarlo lo ha cercato. Se la pista sarda è quella giusta e Farina fa parte della gang, i familiari di Soffiantini hanno a che fare con gente decisa e determinata. Comprensibile la paura per la sorte del padre dopo il tragico epilogo della trappola tesa ai rapitori. C'è il timore che la sparatoria di Riofreddo possa far decidere ai banditi di liberarsi in qualche mo-

do dell'ostaggio. I Soffiantini sono nell'angoscia ma non intendono mollare e ancora dicono che faranno tutto il possibile per liberare il padre. Il blocco dei beni per ordine della procura di Brescia era scattato subito il sequestro. Ma i Soffiantini non si erano dati per vinti e avevano comunque raccolto il denaro, dieci miliardi. Ora bisogna ricominciare daccapo, riannodare le fila, cercare nuovamente i contatti per riprendere il dialogo. Ci sono voluti quattro mesi di trattative, lettere dei rapitori giunte a amici e parenti dei Soffiantini. Una, la prima, dieci giorni dopo il sequestro, anche a monsignor Gennaro Franceschini, parroco di Manerbio, un paesone a 20 chilometri da Brescia, dove l'industriale tessile venne rapito il 17 giugno scorso: 20 miliardi la richiesta, poi scesa a 10. Provesse sulla sua esistenza in vita i sequestratori ne hanno fornito fino a qualche settimana fa: un paio di cassette con la sua voce registrata, una foto fatta ritrovare nell'Italia centrale, a Roma. Quindi a partire da settembre erano seguiti due agganci andati a vuoto: uno in Liguria, vicino a Savona, l'altro al confine tra l'Emilia e le Marche. Di nuove missive e telefonate minacciose per non avere «tra i piedi la polizia». Un messag-

gio, quest'ultimo, giunto fin dal primo tentativo di contatto, quando un emissario della famiglia girovagando in settembre per la Liguria era stato seguito da un'auto della polizia. Al suo ritorno era seguita la minaccia: «Vi avevamo detto niente polizia, fateli venire: ci divertiremo». Una sfida. Carlo Soffiantini aveva rotto il silenzio stampa per riannodare disperatamente il rapporto con i sequestratori del padre. «Ribadiamo - scrisse il 7 ottobre - che vogliamo ottenere la liberazione di nostro padre». Criminali scaltri in grado di prevedere le mosse degli inquirenti e investigatori sul cui intervento e sulla gestione generale dell'inchiesta, culminata con l'uccisione del giovane poliziotto, ora fioccano le polemiche. I sequestratori nei precedenti mancati contatti avevano avuto modo di vedere l'emissario, quindi quando venerdì notte si sono trovati di fronte l'ispettore hanno capito subito che si trattava di una trappola. È stato detto anche che non era stato possibile predisporre un servizio adeguato nella zona per la presenza di una gazzella dei carabinieri sull'autostrada. Ma non sarebbe stato il caso di fargli lasciare libero il campo?

Giorgio Sgherri

Ieri il sisma si è fatto sentire più volte in Umbria e Marche. Fortunatamente nessun danno

Una scossa del sesto grado rompe la tregua Torna la paura tra il popolo degli sfollati

La terra ha tremato intensamente alle 18. La gente è uscita dalle tende impaurita. La statua della madonnina sulla basilica di Assisi ha tremato mentre si svolgeva la messa all'aperto. A Foligno ingabbiati i resti della torre.

ROMA Ancora una domenica, la quarta dal 26 settembre, in compagnia del terremoto. Nella notte e all'alba la terra ha ripreso a tremare. Quattro in tutto le scosse nell'arco delle ventiquattrore. Due nella notte, un'altra nella prima mattinata intorno alle 6 e 51. Poi quella più forte, quella che ha fatto temere il peggio (è stata valutata tra il quinto e il sesto grado della scala Mercalli) arrivata nel pomeriggio alle 18 e arrivata distintamente in tutta l'area che da Foligno alla statua della Madonnina che si erge sulla sommità della facciata della basilica e che più volte, in questo periodo, ha vacillato rischiando di precipitare nel vuoto.

Padre Nicola Giandomenico, «portavoce» del sacro convento ad Assisi, ha immediatamente assicurato la stampa che il nuovo sottomovimento non aveva provocato ulteriori danni alla basilica. Il religioso ha detto di aver compiuto un personale «sopralluogo» all'interno del complesso e di non aver no-

quasi al novantesimo minuto ed haprovocato un fuggi fuggi.

Le telefonate ai vigili del fuoco sono state numerose e sono giunte nelle caserme da tutti i centri: «La gente - raccontano gli addetti al servizio - era terrorizzata. Tutti chiedevano notizie, volevano sapere il grado d'intensità e se c'erano state conseguenze».

L'hanno avvertita anche i fedeli che a S. Maria degli Angeli, ai piedi di Assisi, stavano assistendo alla messa celebrata all'aperto, sul sagrato della basilica ormai chiusa da giorni. Gli sguardo sono andati subito alla statua della Madonnina che si erge sulla sommità della facciata della basilica e che più volte, in questo periodo, ha vacillato rischiando di precipitare nel vuoto.

Padre Nicola Giandomenico, «portavoce» del sacro convento ad Assisi, ha immediatamente assicurato la stampa che il nuovo sottomovimento non aveva provocato ulteriori danni alla basilica. Il religioso ha detto di aver compiuto un personale «sopralluogo» all'interno del complesso e di non aver no-

tato nuove crepe.

Allarme anche a Nocera Umbra tra il popolo delle tendopoli dove nella mattinata una giovane coppia aveva voluto celebrare, nella tenda-cappella, il proprio matrimonio.

Si è temuto anche a Foligno dove i reparti speciali dei vigili del fuoco erano al lavoro, a cinquanta metri da terra, per ingabbiare quello che è rimasto della torre campanaria del palazzo comunale. I vigili hanno continuato a lavorare mentre molti si riversavano per la strada e hanno concluso la difficile operazione che ha lo scopo di strappare con pesanti tralicci metallici la struttura per aumentare la tenuta in caso di ulteriori sottomovimenti e per agevolare i futuri lavori di restauro.

Intanto sul fronte della stabilità degli edifici, costruiti in barba alle norme antisismiche, cominciano a piovere denunce. L'ultima in ordine di tempo l'ha presentata alla polizia un cittadino di Fabriano che preferisce non rivelare il proprio nome in attesa che a chiarire

la vicenda sia una perizia della magistratura. L'esposto è per truffa aggravata contro ignoti perché il terremoto ha gravemente lesionato un muro della sua casa colonica appena ristrutturata. Secondo la sua versione dei fatti, un sopralluogo di un tecnico volontario del Comune, eseguito dopo la forte scossa del 3 ottobre, avrebbe certificato che una muratura portante dell'edificio - un'abitazione a due piani di 400 metri quadrati - non sarebbe stata edificata con i blocchi antisismici indicati dalla normativa.

La casa acquistata ad un'asta del Comune e affidata per la ristrutturazione ad un'impresa di Sassoferrato, era appena stata completata ma non ancora collaudata. Il proprietario e la sua famiglia, un nucleo di cinque persone, compresi due anziani, sono due volte sfortunati: hanno dovuto lasciare, infatti, l'abitazione principale di via Serralloggia, una delle vie di Fabriano dove si sono concentrate le ordinanze di inagibilità, e adesso sono costretti a vivere in una roulotte.

Un bosniaco arrestato, caccia al complice

Milano, risolto il giallo del giardino delle suore Uccisa perché ha resistito allo stupro

MILANO. Aveva bevuto a lungo con loro, vodka e gin e poi anche birra girando per locali, aveva accettato la loro compagnia. Forse aveva anche accettato di entrare in quel giardino della scuola davanti casa sua, magari per provare un pizzico di cocaina. Poi però si è ribellata, ha reagito quando ha capito che quei due ragazzi volevano violentarla. Loro l'hanno picchiata selvaggiamente, spogliata con violenza, quasi sicuramente stuprata. Maria Troiano, 32 anni, la barista trovata morta venerdì mattina nel cortile di una scuola gestita da suore, sarebbe stata uccisa da due bosniaci che forse aveva conosciuto quella sera stessa. Sarebbe un condizionale sul quale gli investigatori hanno insistito con fermezza ieri mattina. Uno dei due, Bogomir Kovic, 27 anni, è in carcere. L'altro, Jasmir Sabanovic, 37, è ricercato. Sono indiziati di omicidio a sfondo sessuale, ma solo con le analisi scientifiche, che grazie al fermo si potranno fare, si accerteranno le responsabilità. Kovic, colosso di oltre 1,80, 120 Kg, in Italia da un anno, per quel che è stato possibile controllare (aveva un passaporto della Rep.Ceca, falso), precedenti per furti, ha negato tutto. Avrebbe passato la serata con Maria e il connazionale, ma poi lei avrebbe lasciati soli. Sabanovic invece è stato più svelto. Appena ha saputo che erano sulle sue tracce è scappato. Ma qualcuno ha fatto in tempo a vederlo con il volto tutto graffiato. Un indizio in più. «Fatti di questa portata creano allarme sociale - ha detto il

questore, Marcello Carnimeo, in una conferenza stampa -. Ma vorrei sottolineare la risposta puntuale che sempre più spesso viene data dagli investigatori, in questo caso dalla Squadra mobile». Sarebbe stata proprio la prontezza delle indagini, ha voluto ribadire il capo della Mobile, Lucio Carluccio, a dare una svolta al giallo nel giro di poche ore. C'erano infatti due particolari, tenuti inizialmente riservati, ad aiutare gli investigatori. Nel giardino erano stati trovati due oggetti insoliti: un grosso anello d'oro e una cravatta verde. Non erano di Maria, che vestiva anche in modo appariscente, ma studiando bene gli accostamenti. In poco tempo la polizia ha individuato il proprietario, Sabanovic, un bosniaco, si è scoperto, che vive in un alberghetto, mantenendosi non si sa come e sfuggendo a un ordine di cattura internazionale per una violenza commessa in Croazia nel '95. Tutti lo hanno descritto come un tipo a cui piace essere elegante (e quella sera aveva un abito sul verde intonato alla cravatta). A molti lui aveva offerto per sole 100.000 lire quel monile con la pietra nera. Non sono infatti i testimoni a mancare in questa storia. Ne sono stati ascoltati almeno 130. E in tanti hanno confermato di aver visto giovedì sera Maria in compagnia dei due bosniaci. È la sera in cui Maria litiga con il convivente, Umberto, tecnico di computer, un giovane timido, ormai abituato alle sue sfiurite. Lei si veste ed esce: abito corto, fuscine da ciclista e stivali neri. Sbatte la porta e se ne va. Lavora in un bar, conosce bene i locali della zona. Deve incontrarsi con lei, appariscente, ma anche il bosniaco con il grosso monile al dito. I due stranieri bevono almeno 10 birre. Lei, che qualcuno ha visto tranguagliare vodka e gin, si lascia offrire ancora da bere. Poi escono all'1.30. Kovic racconta di essere tornato in albergo, lasciando Sabanovic e la ragazza. Ma lo vedono rientrare alle 3.30, mezzo'ora dopo il delitto. Ci sarebbe stato il tempo per invitare Maria in un posto isolato. Tutti sono su di giri, si ritrovano in quel giardinetto. E poi lei si fidava della gente, ha raccontato la madre. A un certo punto Maria si spaventa. Urla, cerca di divincolarsi. Sopra di lei c'è qualcuno troppo forte e violento. Resta lì mezza nuda. Morta. Qualcuno rivede Sabanovic verso le 4 del mattino. Ha il volto pieno di graffi, ma sembra di ottimo umore e continua a bere.

Segue al telefono l'omicidio della madre

Aveva telefonato ai genitori per assicurarsi che stessero bene, ma dalla cornetta ha sentito le grida di un feroce litigio. Poco dopo, lo ha chiamato sconvolto il padre, dicendogli di aver ucciso la madre e di voler suicidarsi. Un terribile dramma per Davide Ludovico, 27 anni, figlio di Diego Ludovico, un tipografo in pensione di 59 anni, che sabato notte in un raptus di gelosia ha ucciso a coltellate la moglie Anna Mele, di 52 anni. L'uomo si è poi ferito al collo e al torace con lo stesso coltello ed è ora ricoverato in prognosi riservata.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI
COMUNE DI CORTONA
REGIONE TOSCANA

10° Colloquio internazionale

LA RUSSIA NELL'ETÀ DELLE GUERRE (1914-1945)

Mark Von Hagen Peter Gatrell Antonella Salomoni
Robert Service Andrea Graziosi Jutta Scherrer
Aleksandr Golubev Anna Di Biagio Sabine Dullin
Geoffrey Roberts Steven Mann Jonathan Haslam
Kevin Mc Dermott Lennart Samuelson Andrea Romano
Gennadij Bordjugov Oleg Chlevnjuk Vladimir Poznjakov
Francesco Benvenuti Gabriel Gorodetsky
Vladimir Nevezhin Silvio Pons John Barber
Aleksiej Filitov Michael Narinskij

Cortona 24-25 ottobre 1997 ore 9

Centro Sant'Agostino Via Guelfa, 40

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI TEL. 06 5806646
FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI TEL. 02 874175
CORTONA SVILUPPO SPA TEL. 0575 630158
e-mail mc3840@mlink.it

Silvio Trevisani